

Democrazia e pace per la politica internazionale

Riflessioni di Giorgio Napolitano,
Giulio Andreotti, Dom Hélder Camara
alla vigilia del 1989



in occasione della presentazione del libro di
Antonio Papisca *Democrazia internazionale,
via di pace. Per un nuovo ordine internazionale
democratico*, presso la sede de "La Civiltà
Cattolica", Roma, 28 novembre 1987

A cura del Centro interdipartimentale di ricerca e
servizi sui diritti della persona e dei popoli
dell'Università di Padova

Democrazia e pace per la politica internazionale

Riflessioni di Giorgio Napolitano,
Giulio Andreotti, Dom Hélder Camara
alla vigilia del 1989



in occasione della presentazione del libro di
Antonio Papisca *Democrazia internazionale,
via di pace. Per un nuovo ordine internazionale
democratico*, presso la sede de “La Civiltà
Cattolica”, Roma, 28 novembre 1987

A cura del Centro interdipartimentale di ricerca e
servizi sui diritti della persona e dei popoli
dell'Università di Padova

Introduzione

Antonio Papisca

Alla notizia che l'11 novembre 2010 il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sarebbe venuto a Padova in occasione del conferimento della Laurea *honoris causa* in "Istituzioni e politiche dei diritti umani e della pace" a 'Medici con l'Africa, Cuamm' nella persona di Mons. Luigi Mazzucato, la prima laurea del genere in Italia, sono andato a reperire il nastro contenente la registrazione di quanto Egli ebbe a dire, il 28 novembre del 1987, insieme con l'onorevole Giulio Andreotti, allora Ministro degli Esteri, e con Dom Hélder Camara, Arcivescovo emerito di Olinda e Recife, presentando il mio libro "Democrazia internazionale, via di pace. Per un nuovo ordine internazionale democratico", Franco Angeli Editore, 1986.

La presentazione avvenne a Roma nella storica sede della Rivista dei Gesuiti "La Civiltà Cattolica", diretta da Padre Gianpaolo Salvini. L'evento fu organizzato con la collaborazione di "Mani Tese", la benemerita associazione di volontariato che era allora presieduta da Graziano Zoni e

beneficiava dell'assistenza sapienziale di personalità del calibro di Dom Hélder Camara e dell'Abbé Pierre.

Il salone era gremito, presenti anche numerosi Ambasciatori accreditati presso la Repubblica Italiana e presso la Santa Sede, attirati evidentemente dalla fama dei relatori.

In quegli anni facevo parte del Consiglio direttivo di Mani Tese, con sede a Milano, e partecipavo alle attività formative dell'associazione: si trattava allora di fare opera di 'coscientizzazione', oltre che di informazione, riguardo ai problemi della cooperazione allo sviluppo e, più in generale, dell'aiuto ai più bisognosi. Un evento importante di Mani Tese fu il Convegno internazionale organizzato a Firenze, a Palazzo Vecchio, nell'autunno del 1985, sul tema "I giovani, lo sviluppo e la partecipazione dei popoli", al termine del quale fu lanciato l'appello per l'attivazione di un movimento transnazionale denominato "Costituente per la pace e lo sviluppo".

Questo è l'*humus* culturale, di società civile impegnata in percorsi di promozione umana, in cui scrissi il libro sulla democrazia internazionale, uno dei primi speci-

ficamente dedicati a questo tema, almeno in Italia. La notizia che sarebbe stato presentato a Roma in un contesto di così alto prestigio culturale e politico, mi colse di sorpresa.

La sera del 28 novembre mi recai trepidante al numero 1 di Via di Porta Pinciana: cosa avrebbero detto gli illustri relatori riguardo ad un tema di frontiera quale quello della democratizzazione del sistema delle relazioni internazionali, di un sistema che rimaneva, ancora, in regime bipolare? Mi avrebbero accusato di utopismo, come era avvenuto, sempre su questo tema, nel corso di un'assemblea della Società Italiana di Scienza Politica riunita a Padova nel 1985?

Conoscevo già Dom Hélder Camara, anche nella sua qualità di membro del Comitato scientifico del Centro diritti umani dell'Università di Padova, di cui avevo promosso la costituzione nel 1982. Sapere della sua presenza mi dava un certo conforto: potevo sperare che almeno uno dei tre relatori non avrebbe stroncato le tesi sostenute nel libro. Ma Andreotti e Napolitano?

Padre Gianpaolo Salvini mi fece sedere in prima fila, davanti al tavolo dei relatori ed ascoltai.

Quanto gli illustri relatori dissero del libro è riprodotto nel presente volumetto, trascrizione fedele del vecchio nastro.

Si noterà in particolare la lucidità dell'analisi di Napolitano e di Andreotti nel cogliere i segnali di mutamento che avrebbero portato, di lì a poco in Europa, alla caduta del Muro e alla fine della contrapposizione Est-Ovest: sistema dell'Atto Finale di Helsinki, sviluppo dell'integrazione europea, movimenti transnazionali per il disarmo e la pace, entrata in scena di Gorbacev ...¹.

¹ Tra gli Ambasciatori presenti c'era anche quello di Ungheria presso la Repubblica italiana, Gyorgy Misur. Pochi giorni dopo la presentazione del libro, fui raggiunto da una telefonata di Alceste Santini, illustre e indimenticabile 'vaticanista' de L'Unità, il quale mi disse che l'Ambasciatore avrebbe desiderato incontrarmi. Pochi giorni dopo incontrai l'Ambasciatore a Roma e appresi che in Ungheria si stava preparando il terreno per l'adozione di leggi sul pluralismo associativo e partitico: siamo nel 1987. Mi chiese consigli ed io fui felice di avanzare qualche suggerimento. Lo scambio di idee in tema di democrazia andò avanti per quasi un anno. Traccia di questo è nel saggio "Antonio

Il tema della democrazia internazionale è, oggi, divenuto familiare al vocabolario della politologia internazionalistica. Le pubblicazioni scientifiche sono sempre più numerose. È utile ricordare che lo stesso Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros-Ghali, dopo “An Agenda for Peace” e “An Agenda for Development”, rese pubblica “An Agenda for Democracy”. La triade valoriale ‘diritti umani, stato di diritto, principi democratici’ ricorre oggi nei documenti delle principali istituzioni internazionali, da quelli delle Nazioni Unite a quelli dell’Unione Europea e dell’Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico, Asean.

“Democrazia internazionale, via di pace. Per un nuovo ordine internazionale democratico” porta la dedica “Ai giovani di Mani Tese e a tutti i costruttori di pace”.

La tesi di fondo del libro presentato ventitre anni fa a Roma è che per la costruzio-

Papisca, A nemzetközi demokrácia, a béke útja (Egy új demokratikus világtrendért)”, pubblicato nella rivista di politica estera “Kulpolitika.” (A Magyar Kulügyi Intézet Elméleti Es Politikai Folyóirata), XV, 88/3, p.133 ss, edita a Budapest negli ambienti di quel Ministero degli Esteri.

ne di un nuovo ordine internazionale più giusto e pacifico è indispensabile democratizzare le istituzioni multilaterali e il sistema della politica internazionale nel suo complesso, dunque: democrazia internazionale quale variabile indipendente di pace. Per questo processo, l'attenzione è posta sul ruolo delle organizzazioni non governative di promozione umana, quali attori di mutamento umanocentrico, anzi quali protagonisti di rivoluzione internazionale nonviolenta. La democrazia internazionale è concepita nel suo significato genuino di 'potere di popolo' nello spazio dilatato di un mondo sempre più interdipendente, da esercitarsi per ottenere maggiore legittimità rappresentativa delle istituzioni multilaterali e maggiore partecipazione politica popolare al loro funzionamento. Per gli attori del mutamento si ipotizzano due strategie, tra loro distinte ma sinergiche: lo 'incuneamento interstiziale' e la 'costituente di un nuovo ordine internazionale democratico, Noid'. Attraverso il primo, si tratta di individuare e profittare degli 'interstizi' di mutamento umanocentrico che già esistono nel sistema internazionale: diritto internazionale

dei diritti umani, embrioni di sopranazionalità, embrioni di democrazia internazionale presenti in varie istituzioni internazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite e dal sistema dell'integrazione europea. La strategia 'costituente di Noid' è ipotizzata esprimersi in uno spazio di creatività progettuale esercitata autonomamente dalle formazioni transnazionali di società civile globale.

Nel libro si sottopone a critica radicale l'autoreferenzialità dell'intergovernativismo, praticata sia dentro le istituzioni multilaterali sia, al di fuori di esse, attraverso la prassi dei 'Vertici', e si argomenta sulla necessità di 'iniettare' soggettualità autenticamente democratica direttamente dentro i santuari della politica internazionale. Quando fu scritto il libro c'erano molti interessanti segnali in questa direzione. In particolare, Giovanni Paolo II, fin dall'inizio del suo pontificato, attirò l'attenzione sulla necessità di un 'nuovo ordine delle relazioni internazionali', seguito, pochi anni dopo, da Gorbacev che rilanciava il ruolo dell'Onu e la necessità di dare piena attuazione al sistema di sicurezza collettiva stabilito dalla Carta del-

le Nazioni Unite. In quegli stessi anni, operavano i dissidenti di 'Charta 77' e aumentavano di numero e intensità i movimenti per la pace, il disarmo, lo sviluppo, i diritti umani. In questo clima nasceranno poi la 'Helsinki Citizens Assembly', il 'Forum sociale mondiale', la 'Tavola della pace' con la campagna per 'l'Onu dei popoli' e la proposta di creare una Assemblée parlamentare delle Nazioni Unite.

Per la comprensione del contesto tematico in cui si collocano le riflessioni di Andreotti, Napolitano e Dom Hélder Camara, ritengo utile farle seguire dalla Premessa alla prima edizione del mio libro² e dalle Note alle edizioni che si sono succedute fino alla quinta, nel 1994³, che offrono sintetiche

² Indice della prima edizione

Premessa

Cap. I - Cultura e scienza di pace

Cap. II - Sistema politico internazionale e rivoluzione internazionale nonviolenta

Cap. III - La democrazia internazionale

Cap. IV - La strategia di incuneamento interstiziale

Cap. V - La Costituente per un Nuovo Ordine Internazionale Democratico, Noid

Cap. VI - Costituzione italiana e valori di pace

³ Nella prima edizione, il capitolo 'Costituzione italiana e valori di pace' contiene il testo della rela-

segnalazioni di eventi politici che rendevano sempre più impellente l'esigenza di costruire un nuovo ordine internazionale democratico.

zione che, su tema suggeritomi da Giuseppe Lazzati, uno dei padri costituenti, io tenni al Convegno promosso dall'Università Cattolica di Milano e dalla Università di Udine il 6-7 luglio 1966 'Dalla Costituente alla Costituzione'. Nell'edizione del 1995 questo capitolo è sostituito da "Per i diritti di cittadinanza: dallo stato confinario allo stato sostenibile", saggio che avevo in precedenza pubblicato nella rivista "Democrazia e diritto", 2, 1994, trimestrale del Centro di studi e di iniziative per la riforma dello stato.



**Trascrizione della presentazione del libro
“Democrazia internazionale, via di pace.
Per un nuovo ordine internazionale demo-
cratico”, presso la sede de “La Civiltà Cat-
tolica”, Roma, 28 novembre 1987.**

GIANPAOLO SALVINI

Abbiamo il piacere di presentare il volume
“*Democrazia internazionale, via di pace. Per
un nuovo ordine internazionale democrati-
co*”, Milano, Franco Angeli, 1986, scritto da
Antonio Papisca, professore ordinario di
Relazioni Internazionali nell’Università di

Padova, qui presente. Porgo subito il benvenuto ai nostri tre ospiti che hanno accettato di presentare questo libro e che non hanno certo bisogno di lunghe presentazioni: Dom Hélder Camara, Arcivescovo emerito di Olinda e Recife, nel Nordest del Brasile, che è già venuto tra noi altre volte ed è soprattutto noto come un testimone che lotta in favore degli ultimi, dei poveri e che, forse come pochi altri nel nostro tempo, ci ricorda che oggi un maestro è tale soprattutto se è testimone. Lui lo è stato e lo è tuttora. C'è qui il Presidente Andreotti, il quale non ha certamente bisogno di presentazione, e c'è l'Onorevole Giorgio Napolitano che è responsabile della Sezione esteri del suo partito, il Partito Comunista Italiano, ed è quindi particolarmente qualificato per il dibattito di questa sera.

Come è ovvio, più che le pagine del libro che presentiamo, interessano le idee che vi sono contenute e di esse facciamo occasione per un confronto che mi auguro ci aiuti in modo nobile a capire un mondo sempre alla ricerca di senso nel suo cammino, in particolare nell'evolvere della sua organizzazione.

Il tema che è indicato nel cartoncino di invito, è lo stesso del titolo del libro, contiene due delle parole magiche del nostro tempo: “democrazia” e “pace”, due parole preziose, che sono come le antiche monete preziose, così consumate dall’uso che non si legge più ciò che vi è scritto, ma che cerchiamo di ritrovare insieme. A queste intenzioni si deve la scelta dei nostri ospiti di questa sera: una persona che studia queste tematiche, come il docente universitario che ha scritto il libro, una che testimonia valori universali nella costruzione della democrazia e della pace, le altre due sono persone che cercano di realizzarle da protagonisti nel campo politico di questa costruzione: un campo, questo, particolarmente privilegiato.

La Chiesa è consapevole che il servizio reso al bene comune passa necessariamente, e in modo determinante, attraverso l’esercizio dell’arte politica.

Prima di cedere la parola ai nostri relatori, invito, per un breve indirizzo di saluto, Graziano Zoni, Presidente dell’associazione “Mani Tese”, come corresponsabile di questo incontro.



P. Gianpaolo Salvini e Dom Hélder Câmara

GRAZIANO ZONI

Solo brevi parole per porgere il grazie più cordiale a nome dell'Associazione, a quanti, così numerosi, siete qui presenti, in particolare ai tre illustri oratori. Un grazie sentito va ai padri Gesuiti, per l'ospitalità così generosa e sempre attenta, soprattutto quando si tratta di tematiche quali quelle su cui rifletteremo. Un grazie di cuore a padre Gianpaolo Salvini per aver accettato di coordinare questo incontro.

L'associazione Mani Tese è particolarmente attenta, non può non esserlo, alla tematica della democrazia internazionale. Essa è soprattutto sensibile alle provocazioni che ci spingono a ricercare una nuova, più ampia strada per la democrazia, perché in mancanza di questa tutti gli sforzi e l'impegno nel lottare contro la fame e per lo sviluppo dei popoli sarebbero vani.

Mi sia consentito di rivolgere un ringraziamento particolare, un duplice ringraziamento al carissimo amico Antonio Papisca per aver elaborato e continuare ad elaborare quest'idea della democrazia internazionale, una provocazione così stimolante, ed anche per aver voluto dedicare il suo

libro ai giovani di Mani Tese. Spero che l'abbia voluto dedicare non solo ai giovani-giovani di Mani Tese, ma anche a quelli che sono soltanto giovani come il sottoscritto, come molti di noi che ci sentiamo giovani da parecchio tempo.

I giovani-giovani di Mani Tese questa provocazione l'hanno presa sul serio, si sono messi ad approfondire il disegno strategico della democrazia internazionale, e sono decisi a diffonderlo e operare per attuarlo.

Poco meno di due anni fa, nel 1985, concludendo a Firenze, a Palazzo Vecchio, il convegno internazionale di Mani Tese sul tema "I giovani, lo sviluppo e la partecipazione dei popoli", appunto i giovani di Mani Tese proposero di dare avvio ad una "costituente mondiale" per la pace e per lo sviluppo. Il testo di questa proposta fu trasmesso ad oltre 300 organismi non governativi in moltissimi paesi del mondo. Ci sono arrivate, e stanno tutt'ora arrivando, adesioni e c'è molto interesse su questa tematica.

Colgo la felice occasione dell'incontro di questa sera per consegnare personalmente agli illustri relatori il testo della nostra proposta. Grazie.

GIANPAOLO SALVINI

Considerato che il tempo di questi dibattiti è sempre piuttosto avaro, abbiamo pensato di distribuirlo nel seguente modo: prenderà prima la parola il Presidente Andreotti, anche perché le persone importanti sono sempre minacciate da altri impegni, ragion per cui non è escluso che ci debba lasciare prima del termine del dibattito. Poi parlerà l'Onorevole Napolitano, quindi, stavo per dire *dulcis in fundo*, Dom Hélder Camara. Speriamo che rimanga un po' di tempo per un dibattito e per una breve riflessione dell'autore del libro.



GIULIO ANDREOTTI

Non nascondo che qualche passo di questo libro può prestarsi ad una contestazione quasi globale del lavoro che noi politici facciamo, sia quando, con una terminologia volutamente molto scarna e anche con i neologismi che introduce – l'autore parla dell'attuale struttura del sistema internazionale come belligera, che costitutivamente produce guerre –, sia quando, in un'analisi attenta della nostra Costituzione, dubita che la nostra adesione al Patto Atlantico sia rispettosa della Costituzione in

se stessa. Voglio dire che questo avrebbe potuto crearmi dei problemi nel 1949-1950, ma adesso, dopo che ho visto nei molti decenni trascorsi che quella è stata la strada su cui si è costruito un tipo di ordine internazionale piuttosto buono, questo davvero non mi impermalosisce.

Invece dico che il libro si presta veramente ad una meditazione. Il suo contenuto potrebbe essere facilmente liquidato come utopistico. Lo stesso autore dice che a qualcuno può sembrare irrealista, e allora si sarebbe portati a concludere che non vi si può edificare sopra, plausibilmente, né un ordine sociale, né un ordine economico, né un ordine plurinazionale. Ma se noi guardiamo a quello che adesso è divenuto di patrimonio intellettuale comune, cioè che gli spazi sono oggi praticamente illimitati per tutto, dobbiamo convenire che non esiste valida soluzione di un problema se affrontato, singolarmente, da una parte soltanto dell'umanità. La stessa tecnologia, attraverso il ritmo delle modificazioni che ha portato nella convivenza, ha reso veramente ognuno interdipendente dall'altro: nazioni, gruppi di nazioni, individui. E questo è indubbiamente un

passo avanti sul quale si è cercato di creare delle nuove comunità, limitate o anche di vaste dimensioni, capaci di fronteggiare questo cambiamento sì da potere, in qualche maniera, dominarlo, governarlo. I due esempi più tipici che noi possiamo portare e che vengono analizzati nel libro che stiamo presentando sono proprio le Nazioni Unite e, per quel che ci riguarda, anche se meno approfondita dall'autore, la Comunità Europea.

Certo, le Nazioni Unite sono di per sé un grande sogno, nel senso bello di questa parola. Noi sappiamo che ci sono coloro che dicono "ma quante cose sono andate storte nonostante questo accordo", nonostante questa famiglia crescente delle Nazioni Unite, nonostante le tante bandierine cui ogni anno se ne aggiungono di nuove. Certo è vero, come è ricordato anche nel libro, e Mani Tese ce lo ripropone, che mentre tutti gloriamo il Signore perché non c'è stata una terza guerra mondiale, ci sono state le 'piccole guerre' che hanno portato, dopo la fine della seconda guerra mondiale, a una cifra di morti che supera i 20 milioni di creature umane. A questo punto sarebbe doveroso dire co-

me siamo diventati, talvolta, impermeabili ad un po' di sensibilità, ad esempio per quel che riguarda il Golfo. Per anni vi si è combattuta una guerra che ha prodotto circa un milione di morti, ma non se ne parlava, non era più un argomento di prima pagina. Quando sono cominciate delle difficoltà per il traffico commerciale, in particolare per il trasporto del petrolio, il mondo si è svegliato e allora quello è diventato "il problema". Questo fa veramente venire i "grinzoni", siamo arrivati a qualche cosa che bisogna spezzare. Se non riusciamo a fare una 'Costituente', per creare un nuovo ordine internazionale, dovremo allora considerarci tutti reclusi dentro una specie di grande zoo.

Bene, qual è la forza e quale la debolezza delle Nazioni Unite? La forza delle Nazioni Unite è nell'avere tanti strumenti per fare applicare quelli che sono, non solo i patti sociali, attraverso i quali le nazioni che chiedono di farne parte poi si obbligano ad avere questa disciplina, ma anche quelli che sono riconosciuti come diritti che i popoli e le singole persone hanno. Compreso il diritto alla pace che qui viene giustamente analizzato e che io credo

che, in una concezione che non voglia essere soltanto superficiale o addirittura retorica dei diritti umani. è un qualche cosa che l'umanità come tale può esigere da ciò che si chiama l'ordine delle responsabilità politiche, delle autorità costituite in questo caso su un piano, certamente, non soltanto nazionale.

Noi stiamo vivendo mesi di verifica di questo, perché le Nazioni Unite hanno uno strumento per ordinare a nazioni che fanno la guerra di cessare il fuoco e mettersi al tavolo della pace. Questo strumento che non era stato usato nel passato, adesso lo è stato dal 20 luglio, con la Risoluzione 598⁴. Però, dal 20 luglio a oggi, noi ancora vediamo che non si riesce ad ottenere il rispetto dell'ordine internazionale. Occorre allora il grande sforzo sia di coloro che sono all'interno del Consiglio di Sicurezza, in modo particolare i cinque membri permanenti, sia anche de-

⁴ Si tratta della Risoluzione del Consiglio di sicurezza del 20 luglio 1987 n. 598 riguardante la Guerra tra Iran e Iraq, con la quale si chiede, tra l'altro, che, quale primo passo verso una soluzione negoziata, la Repubblica Islamica dell'Iran e Iraq osservino un'immediata cessate-il-fuoco.

gli altri e di tutta la comunità internazionale che è raccolta nell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

C'è chi ride di questo, c'è chi dice "Ma come fate a crederci?". Io ci credo oltretutto per una ragione, perché non conosco un'altra soluzione; se ci fossero delle altre soluzioni allora si potrebbero comparativamente esaminare.

Certo, c'è la soluzione che troviamo nei libri di storia, consentitemi di dire in quelli delle nostre generazioni, in cui si parlava solo di guerre: anche nei libri degli storici più "bravi", troviamo mezza pagina sull'invenzione della stampa, qualche riga di attenzione per il progresso industriale, il resto tutto dedicato alle guerre. Siccome ci ricordiamo tutti che c'è stata la guerra dei 7 anni, la guerra dei 30 anni e la guerra dei 100 anni, ci si potrebbe anche adattare a questo. Io però credo che noi non vogliamo adattarci, ma allora dobbiamo fare in modo che lo strumento delle Nazioni Unite divenga esecutivo.

Indubbiamente questo dover constatare che ci sono state anche negli anni recenti tante guerre, chiamiamole pure piccole guerre, che provocano una somma di

scomparsi come quella che abbiamo ricordato poc'anzi, e non si è riusciti a farle terminare d'autorità in virtù di un patto internazionale, ci impone allora di dire: guai se certe organizzazioni internazionali fossero messe in scacco e non riuscissero nella determinazione di imporre la pace, perché allora sarebbe stato meglio non imbarcarsi in questa vicenda, sarebbe stato meglio continuare a fare voti, ordini del giorno, mozioni, brindisi, ma non dare un ordine. Dobbiamo continuare a domandarci perché tuttora certi meccanismi non funzionano efficacemente. Dal canto suo, la Comunità Europea che cosa ci dimostra? È più giovane rispetto all'ONU, quindi deve irrobustire la propria ossatura. Essa ci dimostra che il passare da un accordo tra governi, tra stati, alla creazione di una coscienza di vivere in una comunità è un traguardo ancora molto lontano. In gran parte ancora, nonostante la conferenza di Lussemburgo, nonostante l'Atto Unico, la Comunità europea è tuttora una entità che ha, sì, delle politiche comuni, la politica agricola in modo particolare, ma nella quale la volontà del singolo governo rimane prevalente. Dobbiamo cercare di superare

questo stadio. Che poi questo possa realizzarsi e in quali tempi certamente nessuno di noi lo sa, però, ancora una volta, guai a dire “ma è un’utopia, allora dobbiamo metterla da parte”. No, a mio avviso, noi dobbiamo dire che poichè le creazioni, diciamo pure “dall’alto”, si sono dimostrate comunque insufficienti per realizzare gli obiettivi di sviluppo e di salvaguardia della pace, di sviluppo sociale, di sviluppo culturale, di sviluppo morale di avvalorare la pace, allora si deve vedere se si può creare dal basso qualche cosa su cui fare affidamento. Non perché i governi oggi non siano più necessari – andremmo in cassa-integrazione, non è male, se fosse possibile –, ma perché veramente si sente la necessità di creare una catena illimitata di solidarietà, proprio oggi, in un tempo in cui l’uomo ha la possibilità di conoscere più direttamente le ingiustizie, i pericoli, le drammatiche potenzialità distruttive che pervadono la terra. Nel libro si parla delle modalità con cui si dovrebbe creare questa catena di solidarietà per un nuovo ordine internazionale, puntando soprattutto su organizzazioni non governative, le quali vogliono rappresentare degli anelli inter-

medi tra l'individuo e le società piccole e grandi. Queste organizzazioni sono spesso organizzate benissimo, e sono talora polemiche nei confronti dei governi: guai però a limitare la loro libertà anche di contestare. Ancora una riflessione. Si sono realizzati negli ultimi anni passi avanti notevoli, con risultati prestigiosi. L'8 dicembre si firma il primo di una serie di accordi coi quali si va controcorrente⁵: non mi dispiace affatto che sia il giorno dell'Immacolata. Per tanti anni era sembrato che l'*optimum* fosse costituito dal potersi accordare sui tetti massimi degli armamenti, adesso ci si accorda per distruggere gradualmente gli armamenti. Questo è a mio avviso un notevole successo: ma perché è potuto accadere? Tengo a ricordare che a partire dal 1975 si è creato un clima sul quale all'inizio la gente sorrideva con molta sufficienza: "il clima di Helsinki", cioè un insieme di nazioni europee di tutte le lingue e di tutte le razze che concordano su di un Atto contenente l'affermazione di prin-

⁵ Il riferimento è allo storico Trattato INF (Forze Nucleari Intermedie) per l'eliminazione di armi nucleari a medio raggio (Euromissili).

cipi di cooperazione e sviluppo. Poi si è cominciato a rendersi conto di che cosa questo significava: per esempio, riconoscere da parte di tutti che sono considerati uguali a tutti gli altri europei gli Stati Uniti e il Canada, oltre alla Santa Sede, che fa pure parte della Comunità di Helsinki. Tutto questo, ripeto, era all'inizio guardato come un esercizio piuttosto retorico. Esso ha invece creato un clima che unisce tutti e ne fa condividere le necessità: perché il Presidente degli Stati Uniti deve evitare la bancarotta della propria economia e del proprio bilancio, e Gorbacëv deve seguire percorsi di progresso civile e sociale e profittare di nuove opportunità. Ma questo non è che un aspetto: l'aspetto più rilevante è che quel moto per i diritti umani che è venuto prima dal basso e che poi è stato raccolto dai Governi, oggi ha fatto strada.

Anche nei recenti negoziati Usa – Urss il tema diritti umani ha avuto uno spazio forse più ampio di quello, già di per sé difficile, dell'accordarsi sul modo di distruggere, controllare, verificare gli armamenti. E si sono praticamente aperte o riaperte delle strade che per alcuni aspetti erano impen-

sabili. Fino a tempo fa, se qualcuno parlava di un sovietico o degli ebrei sovietici che volevano andar via o di qualche caso e di gruppi di casi di violazioni dei diritti umani, si trovava il modo di obiettare “ma questo è un problema interno nostro, voi non dovete occuparvene”. Poi, questo superamento del giardinetto chiuso che è venuto man mano fuori grazie ad Helsinki, si è tradotto in una realtà e in questi giorni si accetta di discutere con gli Stati Uniti anche di modifiche di certi quadri giuridici che consentono, perfino formalmente, di violare i diritti umani. Anche prendendo spunto da questi eventi, io credo che affidare alla gente, alle ispirazioni sane di tutti i credenti e non credenti, il preseguimento di valori umani di fondo, che poi sono i valori attraverso cui veramente si evita la catastrofe, si evita il diluvio universale, sia qualche cosa che non può essere liquidato, ripeto, con la facile patente di utopia. In conclusione, io credo che qualche volta abbiamo bisogno di essere, almeno un poco, riscaldati da uno spirito utopistico per non rimanere vittime di quella terribile insensibilità che altrimenti ci farebbe dare adito soltanto alla disperazione.

GIANPAOLO SALVINI

Grazie al Presidente Andreotti per ciò che ci ha detto, non solo per averlo detto anche col consueto spirito di humor ma anche per il senso di concretezza che viene dall'impegno quotidiano e con cui ci ha indicato alcuni degli strumenti necessari per la costruzione della pace: quelli che esistono, quelli che non funzionano, quelli che potrebbero funzionare meglio e quelli che potrebbero esistere. Lo ringrazio anche per avere apprezzato il senso della spinta dal basso, questo senso dell'utopia che fa sì che l'impegno per la pace sia veramente di tutti e non solo di alcuni e perché la storia dei libri scolastici del futuro non sia soltanto di guerra ma sia anche di pace, più ancora dei libri, lo sia la storia vissuta ogni giorno.

La parola all'Onorevole Napolitano.



GIORGIO NAPOLITANO

Grazie. Io credo che il libro di Antonio Papisca ponga problemi seri a chiunque faccia politica. Io non ho responsabilità di decisione paragonabili a quelle del Ministro degli Esteri e a dire il vero quando, nel libro di Antonio Papisca, ho letto le parole piuttosto pesanti con cui si bolla la tipologia dei vertici intergovernativi, ho pensato al ministro Andreotti e mi sono compiaciuto del fatto che, come spero ben sappia il ministro, ai vertici intergovernativi io non partecipo.

Ma credo che in realtà, ripeto, il libro ponga problemi seri a tutti noi. Io trovo che al fondo della ricerca di Antonio Papisca, vi sia un sentimento che abbiamo condiviso in modo particolare negli anni passati, nella prima parte degli anni ottanta, il sentimento direi drammatico della distanza che sembrava crescere tra un'aspirazione generale di pace, quella che una volta si definiva aspirazione ad un mondo senza guerre e senza armi, e il grado di intensità cui era giunta e cui sempre di più si elevava la contrapposizione armata soprattutto tra i due grandi blocchi in cui è diviso il mondo, tra le due superpotenze: con i tempi estenuanti, la portata ridotta spesso a riti, gli esiti spesso inconcludenti e addirittura le rotture, dei negoziati per il disarmo, per la riduzione e il controllo degli armamenti.

Dicevo che abbiamo vissuto questo sentimento drammatico, lo abbiamo condiviso, voglio dire – mi si consenta questa rapidissima parentesi –, anche per la natura singolare e l'esperienza, alquanto solitaria per certi aspetti, del partito in cui milito, un partito che si è sviluppato come movimento di idee, come movimento di po-

polo, di forte ispirazione internazionalistica e utopica e insieme come partito politico coinvolto nella ricerca paziente e talvolta disperante di soluzioni di problemi e approdi possibili. Un partito peraltro sospinto dalla vicenda di una lunga esclusione dal governo benchè molto legato a quella sua prima natura di movimento di idee, di popolo, anche dotato di una forte carica utopica, un partito che poi ha vissuto anche l'esperienza abbastanza solitaria in un certo mondo, quello da cui veniva, del distacco dall'equazione "socialismo – pace" o "stati socialisti – politica di pace".

Ebbene io dico che al fondo del libro di Antonio Papisca ho trovato quel sentimento molto acuto che ha preso piede, nei primi anni ottanta, anche tra tanti giovani, direi in modo particolare tra tanti giovani, un sentimento indicativo di sfiducia verso l'azione degli stati. Giudizi forti si ritrovano talvolta nelle pagine del libro con un richiamo, che non dirò esclusivo, al ruolo che altri soggetti, diversi dagli stati, sono chiamati a svolgere nella vita internazionale se si vuole davvero aprire la strada alla pace.

Ho trovato anche una frase che invece mi suggerisce un interrogativo, un interrogativo che non dico rimetta in causa l'impostazione generale del libro, ma che forse può indurre ad un certo temperamento. La frase è quella in cui si denuncia negli Stati una mancanza di coraggio operativo, e si dà quasi per scontato che non possa che continuare a mancare in essi il coraggio del primo passo sulla strada del disarmo.

L'interrogativo è: ma non stiamo invece, forse, giungendo, proprio in questo campo, ad un punto di svolta? Forse non si sta per trovare il coraggio del primo passo, proprio con la firma dell'accordo tra Stati Uniti ed Unione Sovietica per l'eliminazione, ricordava or ora il ministro Andreotti, di una intera categoria di armamenti? Per la prima volta si distruggeranno armi non obsolete: si distruggeranno!

Forse questo può essere quel primo passo di cui c'è bisogno, cerchiamo però di non farci illusioni. Le difficoltà rimangono enormi. Si tratta solo, nel migliore dei casi, di un primo passo, però io vedo anche due altri elementi importanti nello sviluppo più recente dei rapporti internazionali, e-

lementi che hanno molto a che vedere col discorso portato avanti nel libro di Papisca, cioè vedo la possibilità finalmente di una evoluzione verso un nuovo modo di pensare le relazioni internazionali. Questa espressione è di Gorbacev, un uomo senza dubbio notevole che sta dando un contributo innovativo rilevante, un nuovo modo di pensare le relazioni internazionali nel senso, per usare alcuni concetti chiave del libro di Papisca, non di una pace negativa, come mera assenza di guerra, ma di una pace positiva, intesa come costruzione di un ordine internazionale diverso da quello che è idoneo a produrre conflitti bellici.

Vedo affiorare anche un altro elemento, quello costituito dagli embrioni di sovranazionalità, tanto è vero che nel libro si cita il caso della Comunità Europea, in modo particolare si cita la battaglia di Altiero Spinelli al cui interno partiti politici molto diversi fra loro, in Italia, sono stati egualmente partecipi, egualmente solidali. Ma – scusate se adesso il mio riferimento non sarà forse del tutto corretto –, c'è un embrione di sovranazionalità perfino nelle rinunce di sovranità nazionale che sono

state concordate tra Stati Uniti ed Unione Sovietica in materia di ispezioni sui rispettivi territori per l'applicazione dell'accordo di eliminazione degli euromissili.

Ora questa evoluzione, a mio avviso, verso un nuovo modo di pensare le relazioni internazionali, persino, ripeto, verso forme di sovranazionalità o di governo mondiale, ebbene questa evoluzione è determinata da una coscienza sempre più acuta dell'interdipendenza che caratterizza il nostro mondo, soprattutto determinata, io credo, da tre fattori. Il primo in parte è, senza dubbio, il sempre incombente rischio dell'olocausto nucleare. E qui io voglio dire soltanto una parola di dissenso dal libro di Papisca, perché nel libro si parla polemicamente della distruzione delle armi nucleari quasi che, allontanandosi con essa il rischio di una guerra nucleare, si potessero accettare le guerre convenzionali, quelle guerre convenzionali che hanno già prodotto, dal '45 ad oggi, 20 milioni di morti: una tremenda sciagura.

Non si tratta soltanto di qualità diversa delle armi nucleari. Non può certamente essere sottaciuto il fatto che, come disse più di vent'anni fa, in modo direi straordinaria-

mente anticipatorio, Palmiro Togliatti, con le armi nucleari l'uomo può da oggi non soltanto uccidere altri uomini ma, uccidendo, annientare l'umanità. È una novità drammaticamente straordinaria, ma è anche vero – e in questo sono perfettamente d'accordo con quello che già molto tempo fa ha detto uno studioso americano – che lo stesso timore per il pericolo della distruzione della civiltà umana non è sufficiente per stabilire le condizioni della pace. Però è un'arma e una molla potente, che si sta rivelando tale. Infine io credo che stiano operando, suscitando una emozione nuova, altri due fattori che si chiamano: il rischio di una catastrofe ecologica e l'ingiustizia insopportabile nei rapporti tra il nord ed il sud del mondo. Ormai il peso sempre più grande dell'ingiustizia di cui soffre il sud del mondo si fa sentire sulle vicende dell'economia mondiale nel suo complesso e sempre di più anche il nord finisce per risentire dell'ingiustizia che esso fa pesare sul sud: di qui la necessità di passare da una logica di contrapposizione ad una logica di cooperazione nei rapporti internazionali.

E qui si colloca, e su questo terminerei, l'indicazione molto interessante del libro di Papisca, perchè non c'è, mi pare, una mera contrapposizione tra movimenti popolari per la pace con obiettivi globali e azioni degli stati e delle organizzazioni internazionali. No, Papisca indica, nella sua inevitabile gradualità, la via della democrazia, di una partecipazione popolare, in nome del diritto alla pace, ai processi di formazione delle decisioni di politica internazionale e indica la via di una compenetrazione di soggetti popolari, in modo particolare organizzazioni internazionali non-governative, con le istituzioni politiche internazionali per renderle più efficacemente operative. Innanzitutto l'Organizzazione delle Nazioni Unite e l'intero sistema di organizzazioni delle Nazioni Unite, per renderle appunto più coerenti e capaci nel perseguire i valori e gli obiettivi di una pace positiva.

Ebbene, se noi guardiamo insieme alla via che sembra aprirsi nelle relazioni tra gli stati e alla via che può essere percorsa secondo le suggestioni del libro dell'amico Papisca, possiamo oggi dire una parola di speranza, non di attesa, non

di inerte speranza, ma di nostra fiduciosa e operosa volontà d'intervento.

GIANPAOLO SALVINI

Grazie all'onorevole Napolitano per quello che ha appena detto, per il clima di dialogo che ha saputo esprimere e anche per la parola con cui ha terminato, la speranza, in cui ha cercato di accomunare i piccoli e grandi passi che si stanno facendo in cui ha sottolineato anche la globalità di questo processo.

La parola a Dom Hélder.

DOM HÉLDER PESSOA CÂMARA

Carissimi fratelli, carissime sorelle, quando arriviamo a leggere, ad ascoltare Papisca, quando incontriamo nei suoi scritti espressioni come Democrazia internazionale, via di pace, per un nuovo ordine internazionale democratico, diritto panumano, pace positiva, sistema politico nazionale e rivoluzione internazionale nonviolenta, costituente mondiale per un nuovo ordine internazionale, è facile dire che Papisca è arrivato ad un passo

dall'utopia. Ma se riusciamo a conservare la necessaria serenità intellettuale di giudizio e di analisi per ricordarci delle assurdità alle quali è arrivata l'umanità al giorno d'oggi, allora bisogna cominciare a rispettare il grande sognatore e a lavorare con lui.

Il mio intervento qui, in questo momento, consisterà nell'indicare due punti critici che meritano di essere approfonditi per eventualmente trovare qualche modalità per superarli, ce lo auguriamo, nel contesto della dottrina di Papisca che merita la collaborazione di tutti noi.

Potrei anche sbagliarmi, ma mi pare che il nostro amico Papisca non abbia nel suo libro riservato sufficiente attenzione al tema delle grandi compagnie multinazionali, che oggi sono il vero grande impero del mondo. Notate che mentre nei vostri paesi industrializzati e ricchi queste compagnie assumono una posizione di collaborazione, nei nostri paesi invece, in quelli che vengono denominati nel loro insieme come "terzo mondo", le stesse compagnie transnazionali vengono a portare, dicono loro, la moderna tecnologia e promettono di creare numerosi nuovi posti di lavoro, ma

in verità stabiliscono alleanze con piccoli gruppi di ricchi che diventano così sempre più ricchi a spese dei poveri, i quali diventano sempre più poveri. Il problema è quello di come far fronte, senza odio e senza violenza, a queste grandi compagnie, estremamente forti, le quali si collegano fra di loro e sono gestite da esperti che hanno al loro servizio la più avanzata e sofisticata tecnologia elettronica.

Proprio in questi giorni ho appreso che qui, in Italia – che alcuni, pare, dicono conservatrice –, all'inizio del prossimo anno sorgerà un'autentica multinazionale dello sviluppo. Gli amici del SERMIG di Torino daranno vita ad un organismo internazionale per favorire lo sviluppo rurale del mondo. Essi possono già contare su importanti fondi e soprattutto su un bel gruppo di esperti altamente qualificati come quelli delle grandi compagnie multinazionali.

Un altro punto da approfondire è certamente quello delle conseguenze che per i paesi del mondo hanno i risultati aggiornati della ricerca effettuata da Papisca sulle relazioni di interdipendenza tra nazioni. In Europa, le Università potrebbero


invitare le grandi imprese multinazionali, in una maniera non segreta ma discreta, per studiare insieme come si può approfittare di questo momento eccezionale di autentica interdipendenza globale per aiutare il mondo a imboccare la via dello sviluppo umano di ogni continente, di tutti i continenti. Allora i cristiani ed anche i non cristiani potrebbero festeggiare l'arrivo del terzo millennio dalla nascita di Cristo con la realizzazione di un solo mondo, di una sola specie umana, essendo il Creatore un unico padre bello di tutti, di tutte le creature, di tutte le caste, di tutti i colori, di tutte le lingue, di tutte le ideologie, di tutte le religioni.

Ed ora permettetemi di sottolineare alcune verità, alcune idee, che mi pare meritino il nostro plauso, il nostro incoraggiamento ed anche, secondo la possibilità e responsabilità di ciascuno, la nostra collaborazione.

Sia sul piano nazionale come su quello internazionale per favorire l'autentica umanizzazione, l'effettiva democratizzazione e pluralizzazione delle politiche, le associazioni non-governative e i movimenti popolari di base hanno un ruolo ed una

responsabilità fondamentale. Lo stesso ruolo di pari importante responsabilità queste organizzazioni popolari dovranno, devono averlo per favorire il potenziamento, insieme con una trasformazione, delle Nazioni Unite al passo coi tempi. Occorre cercare di superare, attraverso l'essere umano, il principio di sovranità degli stati, che si è dimostrato nei fatti senza giustizia. Occorrerà anche sostenere con ogni mezzo realistico, concreto, scientifico, ma animato da spirito di verità, l'idea di una costituente mondiale per lo sviluppo e per la pace che in Italia è stata esposta due anni fa dai giovani di Mani Tese nel convegno di Firenze.

Non può mancare l'apporto della Chiesa a questo sforzo degli intellettuali: la loro responsabilità è enorme, senza il loro contributo non è pensabile, né elaborare, né diffondere adeguatamente, come è necessario, la cultura e la pratica della pace.



PREMESSA alla prima edizione, 1986

Da alcuni anni, l'associazione-movimento Mani Tese sta riflettendo e agendo in relazione al tema «La fame interpella l'uomo».

Nell'ottobre del 1984, durante il Convegno di Viareggio, ho consegnato nelle mani del Presidente di Mani Tese un appunto intitolato «Movimento per un Nuovo ordine internazionale democratico, Noid». In esso sono ipotizzate, in termini molto generali, le linee di una strategia di mutamento del sistema delle relazioni internazionali in direzione della loro «umanizzazione» che, *politicamente*, vuole dire «democratizzazione». L'appunto faceva seguito a due relazioni in argomento da me svolte rispettivamente a Parigi (Unesco, dicembre 1982), in occasione del Colloquio internazionale per il centenario della nascita di Jacques Maritain, organizzato dall'«Institut International Jacques Maritain» con il patrocinio dell'Unesco, e a Milano (Museo della Scienza e della Tecnica, novembre 1983) durante il Convegno di Mani Tese su «La fame interpella l'uomo».

I giovani di Mani Tese si sono dimostrati, subito, particolarmente attenti e sensibili alla prospettiva di una rivoluzione internazionale nonviolenta per la umanizzazione, anzi la panumanizzazione, dei rapporti e delle istituzioni internazionali. La riflessione ingegneristica continua con rinnovato slancio dopo che i partecipanti al Convegno internazionale di Mani Tese su «I giovani, lo sviluppo e la partecipazione dei popoli» (Firenze, Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, 24 novembre 1985) hanno lanciato un appello per l'attivazione di una «Costituente per la pace e lo sviluppo».

Il mio antico interesse per il tema della democrazia internazionale, che ha orientato tutte le mie ricerche sui problemi dell'unificazione europea, influenza ora la mia riflessione sui possibili processi di mutamento al livello del sistema internazionale globale. Il presente volume, frutto di ricerca così orientata, e legato al dialogo coi giovani di Mani Tese, coi miei studenti nell'Università di Padova e nel Centro di studi e di formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli (istituito nel 1982 sempre dell'Università di Padova) con col-

leggi di università italiane e straniere, con dirigenti di organismi nongovernativi e intergovernativi, con i tanti giovani che ho incontrato durante convegni, conferenze e tavole rotonde.

La nostra preoccupazione di fondo è tripla:

1. come assicurare *finalizzazione* umana al sistema della politica internazionale;
2. come assicurare *continuità ai ruoli politici «umani»* dal quartiere all'Onu e far sì che giustizia, solidarietà, democrazia abbiano la medesima identità sostanziale, dal quartiere all'Onu;
3. individuare i termini concreti, specifici, a partire da ora, di una *comune strategia del mutamento internazionale*.

Gli stati-nazione «sovrani» non possono, non devono più oltre agire quali soggetti unici ed esclusivi della politica internazionale. Il «codice» internazionale dei diritti umani fondamentali – che è oggi diritto internazionale *positivo*, scritto – aiuta a pensare, in piena legittimazione e in termini immediatamente operativi, alla «liberazione» di nuova soggettualità internazionale autenticamente umana – persone, associazioni, movimenti, popoli – per la

trasformazione strutturale del sistema internazionale. Cosa fare, attraverso chi, con quali mezzi e procedure, dove, quando: sono gli interrogativi ai quali cerco di rispondere con la massima franchezza, pienamente consapevole che non si può più indugiare nella legittimazione, più o meno passiva, di una struttura tanto consolidata e «sacrale» quanto disumana e criminale come quella dei rapporti fra le sovranità statuali belligene del mondo.

«Quanto può dirsi, si può dir chiaro», scriveva Ludwig Wittgenstein. La critica alle sovranità belligene degli stati-nazione scaturisce dal potere-dovere di «dire con franchezza», in nome della dignità della persona umana, e di «costruire» partendo da questo.

Gli stati «sovrani» non riescono a frenare la corsa agli armamenti, il commercio delle armi, la violazione dei diritti umani, la degradazione dell'ambiente naturale.

Esistono altri soggetti che possono fare ciò che gli stessi stati sovrani da soli dimostrano di non sapere fare? Esistono spazi, o quanto meno «interstizi», che permettano *concretamente* ai «soggetti umani internazionali» di operare la rivolu-

zione internazionale nonviolenta per la promozione umana? Giorgio La Pira, guardando a Giovanni XXIII, a John F. Kennedy, a Nikita Kruscev nei loro sforzi di pace, li assimilava a dei «contadini», a dei «facitori» sinceri e tenaci di pace e scriveva: «E quando le cose sono a questo punto – siamo in una stagione atomica –, ci vogliono dei “contadini” che siano capaci di impedire la distruzione del pianeta e del genere umano. Ci vogliono dei “contadini” adeguati: il piano storico deve inevitabilmente, per così dire, prevedere uomini adeguati a questa situazione, a questo unico problema: trasformare, secondo il testo di Isaia, le armi in aratri vincendo così l’equilibrio del terrore». Oggi, il «piano storico», e di esso questo volume tiene conto, prevede «inevitabilmente», più che singoli leaders illuminati, i contadini collettivi della pace: sono le associazioni e i movimenti di promozione umana, nazionali e internazionali.

Assisi, 25 ottobre 1986

NOTA alla terza edizione, 1990

La nuova edizione del volume vede la luce in un momento particolarmente ricco di processi di trasformazione all'interno del sistema della politica internazionale. Ai diritti umani e ai valori di democrazia fanno riferimento i movimenti popolari nei paesi dell'(ex) Est europeo, nell'America Latina, nel Nepal, in Cina, in Tibet, in Sud Africa. Il Codice internazionale dei diritti umani è un codice realmente universale. Le organizzazioni nongovernative, Ong, operanti a fini di promozione umana, aumentano di numero, prendono coscienza del loro ruolo politico 'costituente' e si coordinano su scala nazionale, continentale e planetaria.

Nell'ambito del Consiglio d'Europa è stata varata la prima Convenzione di diritto internazionale per il riconoscimento della personalità giuridica delle Ong in base a criteri di 'utilità internazionale'. Nel Documento conclusivo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, Csce, adottato a Vienna nel gennaio 1989, anche la diplomazia di vertice «a-pre» alla partecipazione delle associazioni

nongovernative. La rete delle Ong europee, impegnate per la pace e i diritti umani, sta lavorando per convocare a Praga, alla fine del 1990, la prima Assemblea paneuropea dei cittadini nell'intento di avviare la democratizzazione del «sistema di Helsinki», e porre le giuste fondamenta dell'Europa-casa comune. La stessa rete di Ong, all'insegna di «1990: Time for Peace», il 30 dicembre 1989 ha stretto Gerusalemme con una 'catena umana' di solidarietà.

Nel mondo dell'educazione, scolastica e extrascolastica, aumenta l'attenzione per il tema 'pace e diritti umani' come centrale nei programmi di educazione civica e politica. Nell'Università di Padova ha iniziato i suoi corsi la Scuola triennale di specializzazione in Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani, informata all'approccio internazionalistico dei diritti della persona e dei popoli.

Si parla sempre più della necessità di un governo mondiale e dell'Onu come della sua sede naturale.

Occorrono nuovi paradigmi per leggere e capire la realtà internazionale in tutta la sua estensione e complessità. Anche tra i

cosiddetti realisti della scienza delle relazioni internazionali si fa strada il convincimento che sta avvenendo una mutazione genetica della politica e che non può più oltre procedersi in ottica statocentrica. Il tema della democrazia è sempre più attuale. Il paradigma «democrazia internazionale», come dire democrazia dal quartiere all'Onu, non è fuori dal corso della storia.

Padova, Pasqua 1990

NOTA alla quarta edizione, 1991

Diritti umani e democrazia: un paradigma, lo stesso paradigma universale, sempre più insistentemente propugnato da quanti, soggetti individuali e collettivi, si prefiggono obiettivi di liberazione e di promozione umana, ovunque nel mondo.

Soprattutto all'interno del «continente nonterritoriale» dell'associazionismo, la democrazia internazionale è ormai diffusamente percepita nella sua corretta accezione, che è quella di partecipazione politica popolare al funzionamento degli organismi internazionali intergovernativi e, più in

generale, ai processi decisionali di politica internazionale.

Nei primi anni di vita di questo volumetto sono accaduti eventi di eccezionale portata quali, al positivo, le rivoluzioni nonviolente nei paesi dell'Europa orientale e centrale e, al negativo, la strumentalizzazione dell'Onu a fini di guerra nella vicenda del Golfo.

Il «deficit democratico» dell'Onu è di tutta evidenza. La democratizzazione del sistema delle Nazioni Unite è una esigenza non più oltre eludibile.

Per la quarta edizione del libro non ritengo di dover apportare modifiche al testo, se non per aggiornare taluni dati relativi alla machinery internazionale dei diritti umani, in sviluppo.

E in sviluppo è anche l'associazionismo che opera a fini di promozione umana «dal quartiere all'Onu». In esso ripongo le mie rinnovate speranze di pace e di umanizzazione delle relazioni internazionali. Su di esso continuo a scommettere, anche scientificamente: è infatti in aumento la politicizzazione delle forze transnazionali «non profit» insieme con la loro pro-

pensione costituente di nuovo ordine internazionale democratico.

Padova, maggio 1991

NOTA alla quinta edizione, 1994

La 5^a edizione di «Democrazia internazionale, via di pace» vede la luce nel 50° anniversario della creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Più che mai attuali risuonano le parole con cui si apre la Carta di San Francisco: «Noi Popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra..., a riaffermare la fede nei diritti fondamentali della persona...». Di Onu c'è bisogno, ma di Onu dei popoli, sottratta, mediante la democratizzazione dei suoi organi e dei suoi processi decisionali, alle illegali strumentalizzazioni degli stati più forti.

Insieme con il problema dell'Onu dei popoli si pone, con la stessa urgenza, quello della statualità sostenibile, ovvero della ricerca di nuove forme di statualità, coerenti con il paradigma universale dei diritti umani, da declinare ai vari livelli in cui si

esercitano funzioni di governo: dall'ente locale all'Onu. Il contenuto dei cinque primi capitoli del volume rimane sostanzialmente invariato, con qualche ineludibile aggiornamento. Il sesto capitolo è nuovo: «Per i diritti di cittadinanza: dallo stato confinario allo stato sostenibile» sostituisce il precedente «Costituzione italiana e valori di pace».

Un parziale aggiornamento bibliografico è quello contenuto in quest'ultimo capitolo.

Padova, Avvento 1994

La trascrizione di quanto fu detto da Andreotti, Napolitano e Dom Helder il 28 novembre del 1987 non è stata facile, considerate le condizioni del vecchio nastro, mai utilizzato. La perizia di Michele Cristoferi ha però consentito non soltanto di trascrivere, ma anche di trasformare il nastro in CD, consentendo di udire in modo nitido la voce di importanti protagonisti della vita della politica e della Chiesa.

Insieme con Michele, ringrazio Riccardo Marchio e Graziana Cassano, i quali hanno collaborato alla trascrizione.

Un grazie di cuore va al prof. Marco Mascia, Direttore del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli e Presidente del Corso di laurea magistrale in Istituzioni e politiche dei diritti umani e della pace dell'Università di Padova, per aver reso possibile la pubblicazione di queste memorie.

Antonio Papisca

Stampato nel mese di novembre 2010 presso la CLEUP sc
“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”
Via G. Belzoni, 118/3 – Padova (Tel. 049/650261)
www.cleup.it